

Bassetti: “Slogan elettorali deprimenti, basta promettere miracoli”



LA STAMPA, 14/01/2018

ANDREA TORNIELLI
CITTÀ DEL VATICANO

Quali sono, dall’osservatorio rappresentato dalle parrocchie italiane, le priorità per il nostro Paese?

«Il lavoro, la famiglia, i giovani: non a caso, sono tre temi che in più occasioni ho definito come “priorità irrinunciabili” per il nostro Paese. Ma la vera prima grande priorità è l’Italia stessa. Sento parlare sempre di misure specifiche o di bonus. Tutte cose buone, ma mi sembrano solo delle toppe. Occorre invece ricucire l’intero vestito. C’è un’Italia da rammendare e da rilanciare con coraggio,

carità e responsabilità. Bisogna ritornare a riflettere secondo un orizzonte di comunità, di popolo, di Italia intera. Altrimenti, ho l'impressione che rimaniamo in una palude stagnante. C'è un Mezzogiorno che ormai da decenni vive in condizioni critiche. Ci sono milioni di giovani che vivono una precarietà drammatica. E con loro milioni di famiglie che, per arrivare a fine mese, compiono degli atti eroismo quotidiano paragonabili alla scalata in libera del Cervino».

Come guarda la Chiesa italiana alla prossima scadenza elettorale? Teme anche lei un possibile esito senza vincitori che porti instabilità, come paventato da *L'Osservatore Romano*?

«In quell'articolo, che condivido, si parla di “tante incognite” e anche del ruolo del Presidente della Repubblica. Il giorno dopo le elezioni, a prescindere dall'esito del voto, sarà fondamentale che tutti gli uomini e le donne di buona volontà, a partire da coloro che ricoprono incarichi istituzionali con grande senso di responsabilità come il presidente Mattarella, si impegnino per il bene comune e per il futuro del Paese. È importantissimo inoltre che la politica torni ad essere quella con la P maiuscola, vissuta come una missione civile per l'Italia e non tanto come un luogo di potere. Francamente è un po' deprimente assistere ai litigi sui social network, alle chiacchiere da salotto in TV o, peggio ancora, ai continui slogan che promettono “miracoli” che poi non si potranno rispettare. In questi giorni, poi, mi sembra che tutti vogliano abrogare qualche norma. Forse sarebbe molto più utile proporre

qualcosa di concreto per ricostruire. Non si può solo rincorrere il “rancore sociale”, come lo chiama il Censis; ci serve, piuttosto, il coraggio di proposte autentiche».

Il partito “cattolico” non esiste più, i cattolici sono presenti in tutti gli schieramenti. Come vede il loro ruolo?

«I cattolici in politica devono dimostrare maturità, coscienza formata e autonomia di giudizio per essere veramente il sale della terra. Con due avvertenze: innanzitutto, devono avere la consapevolezza che la politica è una missione laica altissima da svolgere per il bene comune di tutti i cittadini, senza avidità di potere e senza confondere il momento spirituale con quello politico. In secondo luogo, che la difesa della vita e la cura dei poveri sono due lati della stessa medaglia. Come ho già detto, non ci si può dividere tra “cattolici del sociale” e “cattolici della morale”, magari con scomuniche reciproche. La vita di un bambino che sta per nascere ha lo stesso valore della vita di un migrante nel Mediterraneo, di un precario sfruttato o di un anziano che viene scartato dalla nostra società. La vita non si uccide, non si compra e non si sfrutta! Di questo tra una settimana parleremo anche nel prossimo Consiglio Permanente della CEI».

Una parte significativa del mondo cattolico si è spesa in favore dell’approvazione della legge sullo *ius soli*. È deluso per come è andata?

«Ho avuto la sensazione che il dibattito nell’ultimo anno e mezzo sia stato condizionato dalla paura, da molti equivoci

e dall'instabilità politica. La Chiesa si prende cura da sempre, ben prima della discussione della legge, dei poveri, dei forestieri e dei migranti: è un mandato evangelico il nostro, non certo un programma politico. Quindi, più che deluso sono molto preoccupato per certi giudizi trancianti che sono stati dati e per alcuni rigurgiti di xenofobia che sono un campanello di allarme che non va sottovalutato. Bisogna ritrovare, pertanto, una serenità di giudizio e uno spirito veramente collaborativo per affrontare un tema come quello sulla cittadinanza che è un argomento importante a cui vanno date soluzioni positive».

La legislatura si è conclusa con il varo della discussa legge sul fine vita: gli ospedali cattolici faranno obiezione? Non teme uno scontro e la possibile revoca delle convenzioni?

«Io non credo che uno scontro porti mai dei reali benefici alla collettività. A maggior ragione in questo momento così incerto. Credo invece nella concretezza del buon senso e nella ragionevolezza del dialogo. Quindi, rimango fiducioso. Ovviamente, non si può chiedere ad un credente di compiere un'azione contraria alla propria fede, né a un medico di rinunciare al proprio codice deontologico. Mi sembrano principi di buon senso, che possono essere applicato a chiunque».

In molti Paesi europei si rafforzano movimenti e partiti populistici. Ha timori anche per l'Italia?

«Ho paura di chi soffia sul fuoco della rabbia sociale, soprattutto dei ceti poveri e popolari. Per esperienza

personale – sia di montanaro, cresciuto nelle campagne romagnole, che di vescovo – so bene che quando si soffia in un camino acceso, il fuoco non solo non si spegne ma le scintille della fiamma possono propagarsi ovunque. Ricordo benissimo, all’inizio del mio episcopato, quando dovetti occuparmi, non per scelta ma per necessità, delle industrie di Piombino. Aiutare la povera gente, favorire la riconciliazione, mediare tra operai e imprenditori fu difficilissimo, ma alla fine si salvarono sia le industrie che i posti di lavoro. Quindi sì, ho timore di tutti coloro che si appellano al popolo in modo strumentale, magari urlando a squarciagola ma senza fare niente di concreto».

Dopo questi primi mesi di presidenza della Cei può dirci come il Papa segue le vicende del nostro Paese?

«Sono in stretto contatto con il Papa. Ho avuto modo di incontrarlo e di sentirlo in questi mesi. Francesco ha piena conoscenza di quello che accade nel nostro Paese e, soprattutto, ne conosce le virtù, i limiti e il carattere del popolo. Del resto, non dobbiamo mai dimenticare, infatti, che il Santo Padre è un “figlio” di italiani emigrati in Argentina. Posso testimoniare che ci è vicino e ci accompagna perché vuole molto bene all’Italia».